I *fossori* o *copiatae* non furono istituiti sotto Costantino, ma da prima: basta leggere gli Atti autentici della consegna ai magistrati pagani di quanto apparteneva alla Chiesa in Cirta in esecuzione degli editti di Diocleziano l'anno 303. — L'inventario di quella consegna fu fatto *in domo in qua christiani conveniebant (Gesta purgationis Caeciliani post Opta. op. ed. Dupin,* p. 168)... *sedente Paulo episcopo Montano et Victore, Densatelio et Menorio presbyteris adstante Marte cum Helio diaconis, Catullino, Silvano et Caroso subdiaconis, Ianuario, Meraclo, Fructuoso, Saturnino, Victore et ceteris fossoribus.*

Qui i fossori sono registrati dopo i suddiaconi in un atto che non concerne il cimitero di Cirta, ma il luogo delle sinassi urbane.

Chi non ricorda la celebre iscrizione di Diogene fossore edita dal Boldetti le cui lacere reliquie vediamo nel cimitero di Domitilla? Quante belle scene ha ricavato da quella immagine la fantasia del Wiseman nel suo classico romanzo la *Fabiola?* — Egli è rappresentato nel sotterraneo appoggiato il piccone alla spalla destra, colla sinistra regge la verghetta dalla quale pende l'accesa lucerna, attorno a lui sono sparsi i ferri e gli istrumenti fossorii accetta, mazzuola, scalpello, compasso, cucchiaia. — Questi lavoranti sono i *Guastatori* della nuova società; con le loro zappe e le loro lanterne aprirono la marcia cui seguitiamo ancora oggigiorno.

I fossori adunque, prima di Costantino, faceano parte del clero. Essi infatti erano *clerici:* così li chiama S. Girolamo: *Clerici quibus id officii erat cruentum linteo cadaver abvolvunt, et fossam humum lapidibus construentes, ex more tumulum parant* (*Ep.* I, *ad Innocentium,* Ediz. cit., Venetiis 1766).

Il grado dei fossori non dovette essere in origine distinto da quello degli ostiari e custodi delle chiese e dei cimiteri.

Capo XI.

Vergini sacre.

Il santo proposito della verginità nella primitiva Chiesa era in tanto onore, che esse erano tenute la più bella eletta porzione del gregge di Cristo: *Flos ecclesiastici germinis illustrior portio gregis Christi* (Cipr. *De hab. virg.* § 3°). Nei secoli delle persecuzioni vivevano nelle loro case. Appena data la pace s'istituirono nell'Egitto e in Palestina monasteri ove sotto la guida di una di esse attendevano a vita comune. Atanasio e poi Pietro vescovi di Alessandria, ricoverati in Roma per ragione degli Ariani, indussero Marcella vedova nobilissima la cui mano era ambita da Cereale affine dell'imperatore di dare la prima un siffatto esempio nella metropoli del mondo romano. Così secondo S. Girolamo (nell'*Epist.* 127, *ad Principiam*). Erra per conseguenza il Gotifredo dicendo che Marcella diè la prima l'esempio di vita verginale o vedovile. S. Girolamo non parla che di vita monastica giacchè fino dai tempi delle persecuzioni sono ricordate le *ancillae Dei* o *Sacrae Virgines* o *Virgines Dei.*

Da ciò risulta che circa la metà del secolo IV, cominciarono in Roma i convitti di vergini e vedove disciplinati a guisa di monasteri, i quali per lo più sorgevano presso le basiliche suburbane, e di quello di Marcella lo attesta S. Girolamo nell'istesso testo dicendo: *suburbanus ager vobis pro monasterio fuit.* I più belli epitaffi di queste vergini sono infatti venuti a luce da quei luoghi: citerò quello divulgato dal Settele (*Atti della pont. accad. di Arch.* t. IV, p. 24 e segg.).

ADEODATAE DIGNAE ET ME
RITAE VIRGINI ET QVIESCIT
HIC IN PACE IVBENTE
XPO EIVS.

L'altro bellissimo è quello edito dal Maffei ove si legge d'una *Eusebia sacra domino puella* che *instar sapientium puellarum sponsum emeruit habere Christum.*

Nel secolo V si stabilirono due gradi distinti di vergini come risulta dall'epistole d'Innocenzo I: la prima consacrazione la quale non era che una promessa di vita verginale da una fanciulla che si diceva *Deo Devota* (V. Gazzera, *Iscrizioni del Piemonte,* p. 86) e questa si faceva in tenerissima età. La seconda consacrazione, come vuole il concilio cartaginese (III, c. 4) non aveva luogo prima dei venticinque anni e molti concilii la vogliono differita ai quaranta. Esse sono le vergini *Deo Sacratae.* Queste ricevevano dalle mani del vescovo il *flammeum virginale* che Gelasio ordinò si desse solo l'Epifania, la Domenica in Albis e le feste della Vergine.

In origine non tagliavansi i capelli pel precetto dell'Apostolo che lo vieta (*Ad Timot.* 2) benchè ciò si facesse in segno di lutto: così S. Gregorio Nazianzeno racconta che alla morte della madre le vergini e le maritate tagliavansi i capelli (*Anecd. gr.* Murat. p. 26) il che anche facevano in segno di penitenza.

Il costume di radersi i capelli delle vergini consacrate a Dio cominciò nei monasteri di Siria e di Egitto come sappiamo da S. Girolamo e fu ignoto al resto del mondo: ed infatti S. Cipriano, allorchè parla della consacrazione delle vergini, dice che il vescovo le imponeva una mitra a fascia, o velo: così quando il papa Liberio diè il *sacrum velamen* a Marcellina non si legge che le recidesse le chiome come descrive S. Ambrogio (*De virg.* l. III, c. 1).

Questo rito assai tardi s'introdusse nei monasteri d'Occidente tanto più che questo in Roma era costume dei pagani che recidevano le chiome alle vergini sacre come p. es. alle vestali i cui capelli si sospendevano ad un albero del quale Plinio parla (*Hist. nat.* XVI, 85) chiamato capillato; divenne poi comune ai tempi di Teofilatto come risulta dal suo commentario al capo XVIII degli Atti.

Capo XII.

Vesti. (1)

S. Girolamo (*Ep.* III, *ad Nepotianum*): *vestes pullas aeque devita ut candidas; ornatus ut sordes pari modo fugiendae sunt quia alterum delicias, alterum gloriam redolet.*

Nei primi cinque secoli della Chiesa i chierici non indossavano vesti speciali negli usi civili: solo il IV concilio di Cartagine, canon. 45, raccomanda: *Clericus professionem suam et in habitu et incessu probet: et nec vestibus, nec calceamentis decorem quaerat.*

Che negli usi civili i chierici non indossassero vesti diverse dall'ordinario lo persuadono le testimonianze degli scrittori. Origene, scrivendo di Erocle prete alessandrino dice (Euseb. *Hist. eccl.* l. VI, c. 19): *Atque idcirco cum vulgari veste antea usus fuisses, ea deposita philosophicum induis habitum; quem etiam nunc retines.*

S. Celestino I papa nelle epistole ai vescovi di Narbona e di Vienna, rimprovera alcuni chierici che lasciata la tunica e la toga usavano il pallio: *Didicimus enim quosdam Domini sacerdotes superstitioso potius cultui inservire, quam mentis vel fidei puritati... Amicti pallio, et lumbos praecincti, credunt se scripturae fidem, non per spiritum, sed per literam completuros... Discernendi a plebe vel ceteris sumus doctrina, non veste; conversatione, non habitu; mentis puritate, non cultu...*

Nel secolo VI l'abito ecclesiastico cominciò a differire nel colore e nella modestia più che nella forma: onde S. Gregorio di Tours, parlando di un prete Merovecho, dice: *Merovechus... tonsuratus est, mutataque veste, qua clericis uti mos est, presbyter ordinatur* (*Hist. Franc.* lib. V, c. 14). Così S. Gregorio Magno (lib. II, *ep.* 24) dice: *Paulum qui despectu habitu suo ad laicam reversus vitam.*

Veniamo alle vesti sacerdotali. Molto si è scritto e questionato intorno a questo argomento.

(1) Sembrerà di vedere qui ripetuta la materia trattata nel Capo X parte prima perchè anche lì si parla di vesti: ivi però si tratta degli indumenti dei fedeli come cittadini mentre in questo parliamo delle vesti prettamente ecclesiastiche.

Il libro pontificale nella vita di papa Stefano (257-260) dice: *Hic constituit sacerdotes, et levitas, vestibus sacratis in usu quotidiano non uti, nisi in Ecclesia tantum.*

Su questo si appoggiano i sostenitori delle vesti liturgiche in antico. Onorio d'Autun, antico liturgista del medio-evo, asserisce che S. Pietro prescrisse le vesti liturgiche. Il che va inteso della mondezza e della riservatezza al sacro uso onde non si oppone a questo senso il concilio di Trento che le dice *ex apostolica disciplina et traditione* (Sess. XXII, c. 5, *de solemn. missae sacrif. caerem.*) Infatti il papa Silvestro ordinò che i diaconi vestissero la *dalmatica* e i sacerdoti celebrassero col *colobio*, le quali vesti non erano di foggia dissimile dall'ordinarie; onde S. Girolamo commentando Ezechiele ove accenna alle vesti del levita dice: *Impariamo da ciò che non dobbiamo entrare nel santuario con gli abiti comuni e sordidi di cui ci serviamo tutti i giorni nell'uso volgare della vita, ma che bisogna trattare i misteri del Signore con una coscienza pura e con abiti decenti. Per quae discimus, non quotidianis et quibuslibet pro usu vitae communis pollutis vestibus nos ingredi debere in Sancta Sanctorum, sed munda conscientia, et mundis vestibus tenere Domini sacramenta* (*In Ezech.* lib. XIII, c. 44).

Quindi non era assolutamente vietato celebrare con gli abiti volgari, onde si legge di S. Fulgenzio (*eius vita*, p. 18) che *in qua tunica dormiebat, in ipsa sacrificabat*, ed egli raccomanda ai suoi monaci che pel sacrifizio curassero di cambiare piuttosto il cuore che gli abiti i quali in genere erano bianchi: come abbiamo da S. Girolamo: *Quae sunt rogo inimicitiae contra Deum... si Episcopus, Presbyter et Diaconus et reliquus ordo ecclesiasticus in administratione sacrificiorum cum candida veste processerint?* Ciò diceva nel lib. I contro i Pelagiani che non voleano pompa in Chiesa. La differenza è venuta quando sono stati mutati gli abiti. Ciò posto, veniamo a dare un cenno degli abiti.

Camice: è la tunica linea, la *camisia* degli antichi di cui parla S. Girolamo (*Ep.* 64) usata dai militari: è assai stretta, detta *talaris* dai latini, *poderis* dai greci.

S. Isidoro così la descrive: *Poderis est tunica sacerdotalis linea corpori adsculta usque ad pedes descendens, haec vulgo camisia vocatur* (*Orig.* XIX).

Gli imperatori le dispensavano al popolo nelle feste *decennali* e si diceano *albae*. I vescovi, i preti, i diaconi indossavano questa tunica *alba* o *camisia* durante il sacrifizio, che alcuni ritenevano anche dopo, il che fu vietato dal IV concilio di Cartagine. Era stretta alla vita da un cingolo detto *cinctura* che non doveva impacciare i movimenti.

Cingolo (*cingulum*): si diceva anche *baltheus;* nella vita di S. Gregorio Magno si legge che il suo *baltheus* era venerato siccome cara e devota memoria (lib. IV, c. 80). — Ve ne erano dei preziosissimi: nel testamento del vescovo Riculfo (secolo IX) v'ha un legato da lui fatto in cui si legge *zonas quinque, unam cum auro et gemmis pretiosis.* Ricchissimo era presso i greci ove mantiene ancora la sua forma e lo vediamo nelle immagini testè discoperte in S. Giovanni e Paolo.

Amitto: così dicesi questo panno di lino quadrato che oggi si pone al di sotto del camice, ma che nel rito ambrosiano e di Lione si sovrappone al medesimo come usano anche i Maroniti. — La parola *amictus* è denominazione generica di veste, ma antichissima è la sua origine i cui angoli si sovrappongono al petto ove erano affibbiati con borchie ornate come si vede nei vetri cimiteriali.

Quando Paolo V nel 1607 aprì il sarcofago di S. Leone Magno, presente Giacomo Grimaldi, ne fece questi un disegno, lasciandone memoria in un manoscritto intitolato: *Opusc. de S. Veronicae Sudario ac lancea.*

Nel 1714 fu di nuovo aperto, presente il Bianchini che vide questo panno che copriva le spalle del papa e che diceasi *superhumerale* ovvero *anaboladio.*

Nel secolo IV diceasi *Amictorium* come abbiamo da S. Girolamo. È nominato anche nella messa antichissima scoperta da Flaccio Illirico ove vi ha un *oratio ad induendum ephod.* Era un sudario che per mondezza e decenza poneasi sul capo, sul collo, e le spalle, ed era usato dalle donne massime dalle vergini cristiane che Tertulliano appella: *velamen capitis quasi ad galeam quasi ad clypeum qui bonum suum protegat adversus ictus tentationis* (*De vel. virg.* c. XV). Infatti il sacerdote lo chiama *galea* dicendo le parole: *impone domine capiti meo galeam salutis.* Questa era la sola insegna sacra e riservata all'esercizio del culto in origine che si sopraponeva alla tu-

nica e al pallio comune di color bigio usato dal clero e dai laici serî. Durante il sacrificio si scopriva il capo; nel secolo X cominciò ad ornarsi di ricami e tessuti preziosi, poi tornò alle sue semplicità di sudario.

Stola ovvero *Orarium*. Anche quest'abito è d'origine civile come lo dice il nome: fu usato dai greci che lo dissero στολή, fu presso i romani usato dalle donne, corrispondente al χιτων delle greche. Era un'amplissima e lunga tunica aperta da due lati in alto e con fermagli fissati sulle spalle come ci mostra una statua di Livia. Era riccamente guarnita e specialmente due fascie o bande di porpora le scendeano dal collo in giù.

Quest'*orarium* non è che il *sudarium*, antico fazzoletto che ha finito per prendere una forma speciale e per diventare un accessorio del vestimento liturgico.

Il tessuto era di seta e diceasi *holoserica* o mista *subserica*, il colore era il più vivace, il purpureo, il giallo, l'azzurro, etc., alcune volte in tessuti d'oro come quelli che donò Costantino a Macario vescovo di Gerusalemme (Theod. *Eccl. hist.* lib. II, c. 27) *sacram Stolam aureis filis contextam.*

Nel linguaggio liturgico più antico non diceasi quest'abito *stola*, ma *orarium* e non fu se non nel secolo VI o VII che alcuni scrittori cominciarono a dirla *stola*. Ma è da distinguere un duplice orario o stola, cioè il diaconale e il sacerdotale.

Narra il libro pontificale nella vita di Silvestro I, che egli prescrisse pei diaconi una palla *linostema* sulla spalla sinistra: *Hic constituit ut diaconi dalmaticis uterentur et palla linostema laeva eorum tegeretur;* dicevasi così perchè era di lino e di lana.

Il decreto fu accettato da per tutto, anzi cominciarono ad usarlo anche i suddiaconi, ma il concilio di Laodicea l'anno 319 lo vietò loro. Il Crisostomo in una omelia descrive i diaconi che nell'esercizio del loro ministero faceano sventolare la loro palla e sembravano alati come i celesti spiriti; fu detta *orarium* perchè l'indumento proprio del sacerdote nell'*oratio*.

L'*orario* sacerdotale si vede adoperato nei vetri cimiteriali; è un vero *ephod* di cui gli ebrei solevano coprirsi le spalle per pregare. I greci lo chiamarono ἐπιτραχήλιον perchè s'incrociava sul petto, ed era insegna dei vescovi e dei sacerdoti. Infatti di S. Fulgenzio morto nel 533 si dice: *Orario quidem sicut omnes episcopi numquam utebatur.*

L'orario si portava sempre in dosso anche fuori dell'esercizio dei S. Ministeri; nel concilio di Magonza l'anno 813, (can. 28), fu prescritto: *Presbyteri sine intermissione sacerdotii dignitatis utantur orariis propter differentiam,* e nel libro V dei capitolari di Carlo Magno e nel concilio di Tours di nuovo è detto: *Ut presbyteri non vadant nisi orario seu stola induti.* Fu adunque insegna d'onore al quale alcuni per umiltà rinunziarono. Presso gli Armeni, i Maroniti ed altri orientali si conserva ancora l'orario silvestrino, però pendente innanzi e dietro alla spalla sinistra; per analogia adunque fu detto stola.

I sacerdoti, nell'atto della confessione, se lo toglievano, come si legge nella vita di S. Remigio che S. Genebaldo vescovo di Laon gli si prostrò per confessarsi e dice: *Stolam deponere nititur reus.*

Riassumendo: il *pallium*, l'*orarium*, *stola*, *epitrachelion* hanno tutte la stessa origine. Sono insegne di dignità introdotte nell'uso ecclesiastico nel secolo IV simili a quelle che il codice di Teodosio prescrive a certe categorie di magistrati e pubblici officiali. La Chiesa romana non accettò che il *pallium* pel papa di cui parliamo più oltre. Altrove si adottò l'insegna per i tre gradi superiori della gerarchia diversificandosi un poco secondo il grado; il diacono sulla spalla sinistra, il prete e il vescovo attorno al collo; il diacono sulla tunica che è la sua veste esteriore, il prete sotto la pianeta, il vescovo al di fuori.

Manipolo. — Si diceva *mappula*, poi *sudarium* ed *orarium*, e quindi gli scrittori delle cose ecclesiastiche lo hanno confuso coll'*orario stola*. Tali sono il Ferrari, il Riccardi, il Selvaggi. Fu in origine un fazzoletto pel sudore del volto e delle mani, quindi si disse anche *manipulum*.

Infatti Amalario (lib. II, c. 24) scrive: *Sudarium ideo portamus ut eo detergamus sudorem.* Da S. Gregorio risulta che la *mappula* cominciò a divenire insegna a Roma (*Epist.* LVI, *Iohanni Episcopo Ravennati*) e poi divenne privilegio delle chiese vicine; ma già Ravenna l'adottava come abbiamo da una lettera (*Epist.* LVII) diretta da Giovanni arcivescovo di quella città al papa: (S. Greg. op. Venetiis 1744, p. 670). *Quoties ad episcopatus ordinationem, seu*

responsi Sacerdotes vel Levitae Ravennatis Ecclesiae Romam venerunt, omnes in oculis sanctissimorum decessorum vestrorum cum mappulis sine reprehensione aliqua procedebant.

Si tenea fra il pollice e l'indice della mano sinistra; *Mappulae in sinistra manu ferendae;* così l'antico *ordo romanus;* così in S. Clemente ove il papa suddetto e S. Bonifazio lo hanno in mano; così in un codice del monastero di S. Vincenzo al Volturno, ora nella Barberina, in cui il diacono porta il manipolo. L'uso al braccio è dopo il mille. In un evangeliario del secolo IX v'è un ricchissimo manipolo simile al nostro, assai diverso dal *mantile* antico.

Pianeta. — È la *casula* o *penula* dei greci antichi e romani. Viene dal verbo πλανῶμαι, errare, per la sua forma e perchè priva di maniche. La *penula* dai greci dissesi φελόνιον oppure φελόνης e φαινόλης. Era *vestimentum itinerarium* come abbiamo da Lampridio in *vit. Sev. Alex.*; era campaniforme e priva di maniche. Lampridio ricorda una *planeta castanei coloris* del senatore Gordiano. L'imagine più antica si vede nei musaici della chiesa di S. Giorgio in Tessalonica (secolo IV).

L'odierna è ridotta. A S. Apollinare in classe quel santo vescovo indossa una pianeta simile alla nostra. — Giovanni diacono dice che il padre del santo in una pittura era vestito di pianeta (*lineus habitus planeta est*); tutti i ministri del culto lo aveano come abbiamo dagli ordini romani: in essi si dice che l'acolito nell'ordinazione riceveva *orarium et planetam.* I diaconi la usano ripiegata innanzi al petto, i sacerdoti la alzavano sulle braccia come mostrano i dittici di S. Clemente.

INSEGNE ECCLESIASTICHE.

Il Pallio. — Fino dalla fine del V secolo il papa portava un'insegna speciale cui si dette il nome di *pallium.* Era una lunga fascia di lana bianca ravvolta attorno alle spalle le cui estremità ricadeano l'una avanti al petto, l'altra sulle spalle.

Il vescovo di Ostia la portava ancora per un privilegio speciale come consacratore ordinario del papa; i vescovi di Ravenna fin dal secolo VI ebbero questo privilegio. Simmaco lo concesse a

S. Cesario d'Arles, da cui passò ai suoi successori. S. Gregorio lo conferì ai vescovi di Siracusa, Messina, Milano, Nicopoli, Corinto, Cantorbery.

Quest'insegna ebbe origine da una concessione imperiale, perchè era ornamento imperiale. Nella falsa donazione di Costantino fatta nel secolo VIII, Costantino concede a S. Silvestro il *superhumerale, videlicet lorum qui imperiale circumdare assolet collum.* Nel secolo VI i papi che accordavano il *pallium,* ne domandavano l'autorizzazione dell'imperatore. Nel VII secolo Mauro arcivescovo di Ravenna lo dimandò a Costante II e l'ottenne; ma qui si considerava tal cosa come un atto di rivolta contro il papa.

A poco a poco il pallio prese un significato simbolico, si considerò quasi una reliquia, quasi un vestimento dell'Apostolo Pietro.

Infatti prima che venisse spedito al destinatario, si poneva una notte sulla tomba di S. Pietro, pensandosi che S. Pietro avesse quasi una notte dormito con quel mantello.

Di qui si annetteva quasi a questo fatto una trasmissione di potere come quella che simbolizzava il mantello d'Elia legato al suo successore Eliseo; il *pallio* diventava quasi il segno naturale di una giurisdizione superiore, d'una partecipazione più atta al *pasce oves meas,* era insomma un'insegna di poteri speciali che venivano da Roma. L'origine di quest'insegna episcopale che S. Isidoro Pelusiota chiama ωμοφόριον deve risalire al IV secolo.

Calzatura. — Non tutti i chierici avevano il diritto di portare i *campagi,* specie di sandalo che copriva il tallone e l'estremità del piede: questa calzatura fin dal secolo VI era propria dell'alto clero di Roma e di Ravenna come si vede nei musaici di S. Apollinare. Anzi era necessario un permesso speciale del papa per usarli come risulta dall'epistola VIII di S. Gregorio che vieta ai diaconi di Catania la facoltà di usare il *campagus;* ed egli dichiara che in tutta la Sicilia solo i diaconi di Messina hanno questo privilegio concesso dai loro predecessori.

Così nella storia delle descrizioni relative al papa Martino e all'antipapa Costantino, noi leggiamo che si recisero loro le funicelle dei *campagi.*

Tiara. — La tiara fu particolare al papa, ma non ve ne ha indizio prima del papa Costantino (708-715) in cui si vede il papa far l'ingresso in Costantinopoli *cum camelauco ut solitus est Roma procedere:* nella falsa donazione di Costantino che appartiene alla fine del secolo VIII, se ne spiega l'origine; ivi si dice che Costantino volea dare la sua corona imperiale a S. Silvestro che la rifiutò per umiltà; ed allora gli pose sulla testa un berretto frigio di color bianco *frigium candido nitore:* si vede nelle pitture della chiesa di S. Clemente a Roma. Poco dopo fu ornato con una corona, la seconda comparisce dopo Bonifacio VIII, la terza vi fu aggiunta in Avignone.

Mitra. — Come nome è ornamento femminile ma come cosa è un cappuccio che deriva dalla veste detta *cuculla* che era propria dei lavoranti e dei viaggiatori e non comparisce prima del secolo XI.

La mitra papale non ha menzione o monumento anteriore al secolo VIII, tranne quella della favolosa donazione di Costantino ove si legge che egli diede al papa il λῶρον significante *phrigium* creduto pileo, mitra, tiara. Nelle monete di Sergio III che regnò dal 905 al 912, v'ha S. Pietro coperto con questo pileo frigio (V. Promis Dom. *Monete dei romani pontefici*, Torino, 1858, t. VII, 1, 2).

La prima mitra che vediamo nelle pitture di S. Clemente ci presenta quella copertura del capo che fu in origine un pileo sacerdotale perfettamente conico, non piramidale e senza corona intorno all'orlo la quale, dopo aggiunta prese il nome di *regnum* (Veggasi su questo il Garampi).

Insomma da S. Silvestro a Leone I non si ha mitra o tiara, anzi non s'incontra fino all'VIII secolo.

È segno della potestà temporale; l'uso di cingerne solennemente il capo del pontefice cominciò nel secolo IX. Il più antico monumento è l'affresco di S. Clemente. Bonifacio VIII aggiunge la seconda corona, Clemente V la terza.

Il Baronio crede che Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.* l. X, c. 4) parli di una corona sacerdotale ove scrive la *celeste corona di gloria* e che S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione V (*Ad patrem ed Beroline post reditum ex fuga*) alluda alla mitra episcopale e che S. Ambrogio di cui dice Ennodio (epigram. LXXVII) la portava

« Serta redimitus gestabat lucida fronte,
Distinctum gemmis ore parabat opus ».

Così pure altri credono che il sacerdozio lo togliesse dal sacerdote giudaico leggendo in Giuseppe che il sommo sacerdote portava una corona d'oro, della quale Policrate scrisse che fece uso S. Giovanni (Apud. Eus. *Hist. Eccl.* lib. V, c. 24) e fu seguito da S. Girolamo. Ma nessuna di queste autorità prova l'assunto giacchè Ennodio parla in senso metaforico come Eusebio e S. Gregorio. Quanto alla lamina d'oro è una favola; giacchè con tal distintivo avrebbero assunto un carattere al loro apostolato opposto, e al più sarebbe convenuto a Pietro del quale questa favola si narra.

La *mitra* o *mitella* la troviamo usata la prima volta dalle sante vergini ed era la *forma veli* che occultava i capelli detta in greco διάδημα, στεφάνη, στέμμα, sulla quale ponevasi il *velum*. Era di lana la *mitella* suddetta e si usava colorirla di porpora e d'oro (V. Opt. Milev. *Contr. Donat.* lib. VI, p. 115). Ora da qui prese origine la mitra episcopale.

Berretta. — Il sacerdote anticamente si copriva il capo coll'amitto quando andava a celebrare, come fanno i regolari mendicanti. Con questo il vescovo copre il capo del suddiacono, e a quest'uso allude l'orazione che dice il sacerdote quando lo si mette.

Il berretto viene da *birrum* il cui lembo si posava sul capo. L'attuale viene dal *camelaucium* ossia *camauro* che non è anteriore al secolo XIII.

Bastone. — Di esso nei primi otto secoli non abbiamo altro esempio se non quello che vedesi scolpito in mano ad un angelo sull'altare di S. Marco. Ma l'uso ne è antico. Così S. Isidoro (*De ecclesiast. off.* l. II, c. 5, 12) dice che si dà al vescovo quando si consacra come segno di potestà sulla plebe.

Il bastone pastorale curvo detto *pedum* fu insegna dei vescovi, mentre il papa usò sempre il diritto detto *ferula* che è segno *regiminis et correctionis*.

Scarpe papali. — L'uso di dipingere, cucire, o ricamare sulle scarpe papali ed episcopali la croce è recentissimo; anticamente v'era un ornato a guisa di trifoglio come nelle scarpe di Onorio nell'abside di S. Agnese da alcuni creduta croce. L'esempio più antico che si conosca comincia da Innocenzo VII nel 1404.

Cappa. — Ci rimane a dire della cappa: è questa un abito bizantino usato a preservarsi dalle pioggie nelle processioni e per ciò porta il nome di *pluviale*. Essa corrisponde alla *lacerna* romana, era cioè un ampio mantello fornito di cappuccio, appuntato innanzi con una *fibula*.

Cotta. — E detta *superpelliceum*, voce barbara ignota avanti il secolo XI.

Si trova adoperata questa voce la prima volta nelle leggi fatte da Edoardo re d'Inghilterra, l'anno 1060, circa l'esequie. Viene dall'uso nordico di metterla sulle pellicce durante gli uffici sacri dei canonici: essa era un camice e l'usano ancora i chierici di S. Domenico. Per comodo fu accorciato e detto: *alba contracta*. Nel secolo XII s'incontra il nome di *cotta* in un testamento ove si dice che Gregorio Antiborese la lasciò al monastero di S. Crisogono. Il nome *rocchetto* non si trova innanzi al XIV secolo. In Inghilterra è più antico e io credo venga dal tedesco Rock. Nel secolo XIV il rocchetto si dicea *Camisia romana* come nella cronaca di S. Marziale dell'anno 1318.

Capo XIII.

Suppellettile Liturgica.

Essa è assai varia ed i monumenti che ne parlano sono preziosi.

VASI DI USO SACRO NEI PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

Egli è certo che nei primi secoli della Chiesa si usavano vasi di vetro o di metallo a capriccio, e se non in Roma, almeno fuori di Roma è certo che l'uso dei vasi vitrei nei sacri ministeri durava tuttora liberamente nel IV secolo ed anche più tardi (V. Bianchini, Anast. Bibliot. *De vit. rom. pont.*, vol., II, p. 171). Il papa Zefirino infatti ordinò che innanzi al vescovo celebrante i ministri tenessero patere di vetro, dalle quali ognuno dei preti assistenti dovea prendere la *corona consacrata*. Di Urbano poi solo venti anni più tardi è scritto che *fecit ministeria sacrata omnia argentea, et pateras argenteas XXV posuit* (*op. cit.* pag. 179). Ricchissima più assai che non la nostra era la suppellettile liturgica o ecclesiastica avendo le prime chiese intorno a sè triclinii ed ospizi pei poveri, il qual luogo si dicea latinamente *vestiarium*, e *vestiarii* erano detti coloro che venivano deputati alla suddetta custodia: ciò premesso veniamo a descrivere partitamente tal suppellettile.

Vasi pel battesimo. — È dimostrato l'antichissimo uso della Chiesa di amministrare il battesimo per immersione infusione e ne abbiamo trattato nel sacramento del battesimo; e si vegga a questo proposito la dotta dissertazione del ch. P. Graniello barnabita (*Giorn. Arcadico*, t. XXXVI).

È chiaro adunque che servivano vasi destinati ad infondere l'acqua sul capo e sul corpo dei battezzandi: a questo genere infatti si fa riferire dal P. Marchi una magnifica scodella di bronzo con manico tutto graffito d'immagini della pesca evangelica, trovato sul cimitero di Pretestato. Ma nulla vi abbiamo di proposito.

Vasi per l'acqua benedetta. — È innegabile che l'uso dell'acqua benedetta nella Chiesa è antichissimo (Paciaudi, *De sacris christianorum balneis*, p. 160 e seg.; Pellicia, *De christianae ecclesiae primae, mediae, et novissimae aetatis politia*, Bassani 1782, t. I, pag. 30-36); basta rammentare che la formola della benedizione dell'acqua da farsi dal vescovo a richiesta di ogni fedele si legge nelle così dette costituzioni apostoliche: ed è perciò certo che verso la fine del secolo III la benedizione dell'acqua e l'uso privato e liturgico della medesima erano solenni nella Chiesa, e creduti di istituzione apostolica, giacchè in quel documento la formola di benedizione è attribuita a Mattia l'eletto in sorte in luogo di Giuda (V. Pitra, *Juris Eccl. Graec. hist. et monumenta*, 1864, t. I, pag. 62).

A questo genere si riferisce, come dice il De Rossi, una famosa secchia di bronzo trovata a Tunisi ove in giro si legge l'epigrafe ΑΝΤΛΗϹΑΤΕ ΥΔΩΡ ΜΕΤ' ΕΥΦΡΟϹΥΝΗϹ (*Haurite aquam cum letitia*), che evidentemente allude alle parole di Isaia (v. 8, c. XII): *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

Un'altra secchia, ma destinata solo ad attingerla, è quella che si conserva nel museo della biblioteca vaticana e fu scoperta in piazza S. Marco: ivi è graffito il Salvatore in mezzo ai dodici apostoli ciascuno designato dal suo nome in lettere greche. I bizantini usavano anche di scrivere ΝΙΨΟΝ ΑΝΟΜΗΜΑΤΑ ΜΗ ΜΟΝΑΝ ΟΨΙΝ. *Lava i peccati non la sola faccia.*

Calice. — Il primo fra i vasi sacri è il calice: detto da Ottato Milevitano: *Custode del sangue di Cristo* (l. VI, c. 3), da S. Paolo *calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est?* (I, Cor. X, 16), dai Padri *vas dominicum.*

Fu adoperata in origine ogni materia dal legno all'oro, ma più spesso erano vitrei e da Tertulliano sappiamo che v'era dipinto il Buon Pastore. A S. Anastasia se ne conserva uno che si dice di S. Girolamo il quale viceversa non sembra che celebrasse per umiltà (Collombet, *Hist. de S. Jerôme,* I, 292). In un bassorilievo di Monza dei tempi di Teodolinda hanno il manico o ansa.

Si distinsero in *ministeriales offertorii, maiores, minores.* I *ministeriales* o *maiores* erano quelli nei quali il diacono distribuiva ai fedeli la comunione del sangue ai laici, sia che vi ponessero le labbra, sia che usassero il cucchiaio d'argento, sia la fistula. Ve ne erano molti sugli altari, fino a sette. Gli *offertorii* erano quelli nei quali i diaconi versavano il vino offerto dai fedeli (Dought, *De calicibus eucaristicis veterum christianorum,* Bremae 1694; Barraud, *Notice sur les Calices et les patènes,* Caen 1842).

I calici odierni hanno presso a poco la forma degli antichi, tranne che questi erano alquanto più grandi nella coppa, più bassi, e la coppa assai più slabbrata e legata al piede da un semplice nodo senza sostegno.

Circa i secoli VI fino al XIII e XIV si incideva nel piede un'iscrizione che cominciava colla seguente formola: *De Donis Dei,* formola propria delle epigrafi oblatorie, che è tolta dalle preghiere antichissime dell'oblazione liturgica: *De tuis donis ac datis offerimus.*

E S. Zaccaria di Ravenna ha quello offerto nel secolo V dalla famosa Galla Placidia, nel quale *iuxta labellum* vi fece incidere: OFFERO SANCTO ZACHARIAE GALLA PLACIDIA AVGVSTA (Agnelli, *Vitae pontif. Rav.*); e così Valentiniano III in un calice da lui offerto a S. Martino. Recentemente a Zamon nel Tirolo italiano se ne è rinvenuto uno del secolo VI ove si legge:

DE DONIS DEI VRSVS DIACONVS SANCTO PETRO ET SANCTO PAVLO OPTVLIT.

Anticamente i fedeli comunicavano bevendo dal calice medesimo gli uni appresso agli altri: più tardi s'introdusse l'uso del *calamus,* che era in uso nel secolo X. Queste canne erano dette *fistulae, tuelli, tutelli, cannae, canotae, arundines, calami, siphones,* ed anche *pugillones.* La Chiesa di S. Dionigi in Francia li mantiene ancora per privilegio, ed il papa se ne serve tuttora nelle messe solenni. I Greci non l'hanno mai usata. Ho già accennato che i fedeli ornavano di sacri simboli ogni arnese, anche la suppellettile della mensa, e segnatamente i cucchiai, il che era conforme allo spirito del precetto apostolico. *Sive manducetis sive bibatis omnia in gloriam Dei facite* (I Cor. X, 31).

Ma v'erano anche i cucchiai liturgici; nelle donazioni li troviamo legati alle Chiese, come fece per esempio Desiderio vescovo d'Auxerres. Così Ermentrude illustre matrona e Sonnazio arcivescovo di Reims alla basilica di S. Remigio.

Quale ne era l'uso? È noto che gli orientali dànno col cucchiaio l'eucarestia ai laici, ma gli occidentali no. Ora questi cucchiai furono fra noi per servizio dei poveri, e infatti Agnello nel *Libro pontificale* veramente chiama questi cucchiai *coclearia tractoria,* parola che significa appunto ospitalità: infatti *tractoriae* erano dette le lettere commendatizie dei vescovi pei poveri pellegrini. Ma ebbe anche il cucchiaio fra noi l'uso liturgico, giacchè, come dice il Du Cange, erano destinati a mettere le *oblatae in patena* per non toccarle colle mani e a infondere dallo *scyphus* nel calice il vino, come usano anche oggidì gli spagnoli.

Scyphus. — Era un' ampia conca destinata a raccogliere il vino offerto dai fedeli pel sacrifizio. Nella messa del papa non si adoperano le ampolle, ma due grandi vasi indorati l'uno pieno di vino, l'altro d'acqua.

Colatorium. — Era il passa vino, uso comunissimo nell'antichità, che si faceva per mezzo di canestri di vinco come insegna Plinio. Per l'uso della mensa ve n'erano dei speciali simili ai nostri *passabrodo*. A Pompei ne sono stati scoperti molti. A quest'uso allude Nostro Signore dicendo ai Farisei: *excolantes calicem, camelum autem glutientes* (Matteo, c. XXIII, 24).

Marziale una volta lo chiama *vinarium*. Anastasio bibliotecario ricorda tre *vasa colatoria* donati da Leone III a S. Susanna.

Patena. — Ricordate appunto in Urbano, non da confondere colle patere destinate ai liquidi. Venivano usate nelle libazioni pagane come ne attestano i cippi dove sono sempre unite al *simpolo*. V'erano anche di queste le *ministeriales* per la comunione, e le *chrismales* per gli oli santi di cui si parla in Silvestro.

In oriente la patena è assai più grande che non la nostra perchè vi si pone il calice coll'Ostia. Vi mettono una stella d'oro sormontata da croce detta *asterisco* perchè tenga sollevato il velo e non tocchi le sante specie. La più bella è una trovata in Colonia, che è vitrea ed è adorna d'immagini bibliche. Altra insigne d'argento fu trovata nelle isole Berezovoy in Siberia l'unico monumento cristiano dei secoli antichi rinvenuto colà.

Ciborii. — Anticamente la S. Eucaristia si conservava in vasi detti *columbae* perchè foggiati a mo' di quelli uccelli e il luogo dove questo era collocato chiamavasi *peristerium* cioè *columbarium* ed era appeso ad una catenina. Cessato però quest'uso la S. Eucarestia si cominciò a conservare presso i greci e i latini in un vaso, e che il concilio Turonese II nella sess. VI^a^ ordinò che si ponesse *sub crucis tutela*. Innanzi al concilio Tridentino conservavasi dentro il muro come l'Olio Santo, e un esempio rimane tuttora in S. Croce in Gerusalemme, ma ciò fu vietato nella sess. 13, c. 6, e nel can. 7.

Degli antichissimi in Roma non vi rimane esempio. In Ravenna v'ha quello dell'altare di S. Eleucadio nella basilica di S. Apollinare in classe, colla data e il nome dell' arcivescovo Valerio dell' 807. A Porto ve ne fu trovato un frammento e spetta ai tempi di Leone III.

Nel *Libro pontificale* e in antichi documenti sono ricordati col nome di *arcus* e di *arcora* e spesso erano di metallo prezioso, talvolta di argento e d'oro massiccio. Così, per esempio, troviamo nella Carta cornutiana dell'anno 471, dove, fra gli utensili di una chiesa rurale del territorio tiburtino, sono ricordati *vela* per *arcora*.

Nella vita di papa Ilario (a. 461-468) è scritto che *in oratorio S. Crucis fecit... supra confessionem aureum arcum qui pensabat libras IV quem portant columnae Onychinae*. A Megroun in Africa (50 chilometri da Tebe) se ne è rinvenuto uno, ove nel sommo dell'arco è scritto: *Memoria domni Petri et Pauli*, adorno di monogrammi costantiniani.

Che abbia che fare Pietro e Paolo col ciborio dell'altare, lo spiega Agostino (contra Faustum) in cui dice: *Deo in memoriis martyrum sacrificamus*.

Ostensorio. — Non ne è antico l'uso. Fu anche detto *monstrantia:* nel Cronicon vormatiense, all'anno 1427, si legge: *Fecit autem fieri in suam memoriam magnam monstrantiam pro deportatione Sacramenti in festo corporis Christi*. In origine però, in queste *mostranze* non era visibile il pane eucaristico, come si vede in quello che ha in mano S. Chiara d'Assisi; e solo il Concilio di Colonia stabilisce che *ad maiorem honorem SS. Sacramenti nullatenus visibiliter in quibusdam Monstrantiis ponatur nisi in festo Corporis Christi*. La maniera di esporre il Venerabile si deve alla solennità del *Corpus Domini*, istituito a Liegi nel 1246 ed esteso, diversi anni dopo, dal papa Urbano IV a tutte le chiese: l'esporlo fra due cristalli agli occhi di tutti, sostenuto da una mezza luna, quattrocento anni fa non si conosceva.

Pettine. — La forma, la grandezza, la materia dei pettini dei romani è la stessa dei nostri. Nelle catacombe se ne trovano moltissimi. Un sepolcro del cimitero detto di Trasone e Saturnio ne

ha uno infisso nella calce, sulla quale è l'iscrizione: *Spiritus tuus in bono pectine.* I romani li chiamavano *pectines buxei,* e Giovenale chiamò *caput intactum buxo* i capelli non pettinati, e nelle *Metamorfosi* Ovidio lo chiamò *cytoriacum,* dal monte Citoro celebre per la sua selva di bussi.

Il De Rossi nel 1880 ne scoprì uno intatto e cristiano a Chiusi che non lo crede d'uso liturgico, adorno nelle due facce di due pecore che s'affrontano, le une volte verso una cattedra velata, le altre verso la corona. Sulla cattedra v'è un libro che è quello delle Divine Scritture. Questi pettini servivano al clero per acconciarsi i capelli innanzi l'ufficiatura.

Turibolo e acerra. — La forma degli antichi turiboli l'abbiamo in S. Clemente e le funicelle onde pendevano erano talvolta tre, talvolta quattro, talvolta una sola, come nota Sicardo di Cremona nel suo Rituale, ossia Trattato degli offici ecclesiastici.

Erano spesso d'oro e d'argento, come quelli due che Costantino donò al Laterano, ciascuno dei quali pesava 30 libre d'oro (V. in Silvestro). In origine però non era attaccato a funi e non si bilanciava, ma bensì era una piccola urna, per la cui base il sacerdote lo teneva, con che poteva anche *altaria adolere.*

La cassettina dell'incenso era detta *acerra, arca thuralis,* e *acerra thuris custos* fu detta da Ovidio. Più tardi fu fatta a forma di nave e perciò chiamata *navicula* e *navetta.*

Incenso. — Quanto a quest'uso, esso rimonta alle origini della Chiesa, ciò risulta dalle antiche liturgie, dai Canoni apostolici, dagli scritti dei Padri, dalle allusioni di Tertulliano stesso. S. Ippolito portuense, nel suo libro *De Consummatione mundi,* dice: *Lugebunt etiam Ecclesiae, luctum magnam quia nec Oblatio nec suffitus fiat.*

S. Efrem scrive nel suo testamento: *Vestra porro incensa adolete in domo Dei...*

S. Ambrogio *(Exposit. in Luca,* II, 28) scrive che quando noi offriamo il sacrifizio, incensiamo l'altare. S. Cirillo alessandrino ricorda come era adoperato anche ad altri usi, per esempio, nelle processioni. Così, dopo la condanna di Nestorio, gli efesini accompagnavano i padri alle loro case con torcie, mentre le matrone aveano gli incensieri in mano.

S. Gregorio di Tours, descrivendo la processione che accompagnava le reliquie di S. Lupicino, dice: *Dispositis in itinere psallentium turmas cum crucibus cereis, atque odore fragrantis thymiamatis.* La funzione d'incensare apparteneva ai diaconi, che nel secolo XII alcune diaconesse tentarono usurparsi. Si metteva anche nei sepolcri.

Campanello. — Noto agli antichi, e lo troviamo fra i *crepundia* dei fanciulli nelle catacombe. Ve n'erano anche contro il fascino ossia malocchio: talvolta appendeasi al collo di chi era condotto al supplizio, quindi i campanelli erano distintivi dei carnefici. Così fu fatto al martire S. Sisinnio, così per ischerno fu fatto a S. Macario. Il campanello liturgico della messa fu usato in occasione della eresia di Berengario.

Campane. — Nei primi secoli i fedeli erano chiamati dai diaconi detti *cursores* come risulta dall'epistola XIII *ad Heron. diac.* di S. Ignazio. Nelle descrizioni che fa S. Paolino delle basiliche di Nola, nessun cenno dà delle campane. Nella vita di S. Colombano morto nel 599 si legge che a mezza notte andava in Chiesa, *pulsante campana.* Gli antichi ricordano l'*aes thermarum.* Circa il IX secolo furono introdotte in Oriente e si nota che Orso doge di Venezia ne mandò a regalare all'imperatore Michele che le fece porre nel campanile di S. Sofia. I greci usavano l'ἅγία ξύλα *sacra ligna.*

Flabelli. — Il *flabellum* era destinato non tanto a temperare il calore, quanto a cacciare gl'insetti, specialmente le mosche onde era detto *muscarium.* Questo ventaglio è stato sempre usitatissimo in Oriente e in Roma nel mondo muliebre, e Plauto (*Trinum.* Act. II, sc. 1, v. 22) ricorda le *flabelliferae* che allontanavano le mosche dal letto di quelli che dopo il bagno vi si adagiavano.

Ma veniamo al ventaglio cristiano. Gli antichi monaci lo lavoravano colle loro mani: negli Atti di S. Fulgenzio vescovo di Ruspium, allorchè era egli abate d'un monastero della Bizacène si legge che li lavorava egli per servigio dell'altare. Marcello ne mandò

parecchi ai suoi amici di Roma, e S. Girolamo a nome di questi ne lo ringrazia. Nel tesoro di Monza si conserva ancora quello della regina Teodolinda.

La Chiesa adunque usò anche dei flabelli pel servizio liturgico, e ciò fino da tempi assai antichi giacchè il *flabellum* è ricordato nelle così dette costituzioni apostoliche (VIII, 9) dove si dice che durante la messa due diaconi situati all'estremità dell'altare, agitavano dei ventagli di penne di pavone per cacciare gli insetti e temperare il calore. S. Germano, patriarca di Costantinopoli, ci dice che ai suoi giorni l'agitazione del flabello non aveva luogo che fino all'orazione Domenicale.

Si narra di S. Epifanio che un giorno egli tolse durante la messa il *flabellum* ad un diacono colpito da febbra e lo pose in mano ad un altro perchè sospettò che quel male fosse prodotto da malvagi costumi di quel chierico.

Giovanni Moschus (*Prat. spirit.* c. XCVI in Biblioth. PP.) ricorda che i fanciulli di Celesiria, imitando nei loro giuochi i riti della messa non avevano punto dimenticato quello del *flabellum* che in tutta la funzione aveva di più colpito la loro fantasia.

L'uso nella Chiesa latina se ne è mantenuto fino incirca al secolo XIII, e lo stesso cerimoniale dei Domenicani lo prescrive nella messa solenne. In un antico vetro cimiteriale edito dal Boldetti si vede un diacono col flabello presso il divino infante seduto sulle ginocchia di Maria.

L'uso del flabello sussiste ancora presso i greci e gli armeni, ma dalla Chiesa romana è disperso fino dal XIV secolo cioè dall'epoca della soppressione della comunione sotto ambo le specie e non è stato conservato, come segno d'onore, che dal romano pontefice.

Candelabri e candele. — Il Fanciulli ampiamente tratta nel suo libro *De Lucernis seu lampadibus pensilibus in sacris christianorum aedibus* (Maceratae 1802). (V. Muratori, *in notis ad Paul. Nol.* p. 475).

L'uso delle lucerne, candelabri e ceri è antichissimo e lo troviamo specialmente nei sotterranei cimiteri a doppio fine. Esso era destinato a diradare le tenebre e ad onorare i sepolcri.

L'uso di illuminare i sepolcri lo troviamo già e presso i pagani e presso gli ebrei e da questi ultimi i cristiani lo tolsero.

Nel sepolcro di Giosuè, scoperto dal Guérin in Palestina, sono incavate nella roccia 288 piccole nicchie di ogni forma per le lucerne quivi accese nelle illuminazioni onorarie di sì gran monumento (V. De Saulcy, *Voyage en terre sainte,* t. II, p. 227 e seg.).

I pellegrini usavano di comperare lucerne coi nomi dei santi ai cui sepolcri si conducevano: S. Menna, S. Antonio, S. Atanasio; ve le facevano ardere un poco e poi seco le riportavano come preziose memorie e reliquie dei santuari venerati.

Queste lucerne ebbero tutte le forme, e furono di tutte le materie; ma oltre le lucerne ebbero anche le candele e i candelofori simili ai piatti dei nostri lanternoni. Ne sono stati rinvenuti nel cimitero di Ciriaca (V. Marchi, III) ed uno se ne conserva nel museo sacro della biblioteca vaticana dove è graffito

FELICIO CAECIDELE VIVAS.

Il nome di *Candela* davasi talvolta anche alle lampade di vetro come dimostra il Giorgi.

Uno dei più antichi monumenti che rappresenti le candele è un'epigrafe che è nel pavimento di S. Felice in Aquileja ove sono scolpite tre oranti ai lati delle quali abbiamo due candelieri colle candele accese.

Quanto all'illuminazione nelle chiese e nei luoghi per le adunanze liturgiche la troviamo fino dall'età apostolica ricordata negli Atti (c. XX, v. 7, 8) ove si dice: *erant autem lampades copiosae in coenaculo ubi eramus congregati,* là in Alessandria di Troade. Così nei canoni apostolici (Can. III, Labbe I, coll. 26, 27) si legge che i fedeli offrivano all'altare l'olio per l'illuminazione.

Sopra una pietra sepolcrale edita dal Sig. Perret (V. pl. XXIV) è rappresentata una specie di altare coperto da un arco in forma di ciborio da ciascun lato del quale brucia un cero sopra un candeliere posato non sull'altare, ma sopra mensole al di fuori dell'altare e delle colonne.

Il libro pontificale in Silvestro dice che quel pontefice donò alla Chiesa candelabri di grande magnificenza e da S. Gregorio di Nazianzo (Orat. XL, 46) sappiamo che i lumi erano adoperati nelle cerimonie del battesimo, nei funerali e nelle feste della Chiesa.

Così sulla fine del IV secolo il concilio di Cartagine dispone che all'ordinazione dell'acolito fra le sue funzioni principali v'ha quella d'accendere le candele, l'arcidiacono gli faccia toccare un candeliere col suo cero.

Fin dal tempo di S. Girolamo in tutte le chiese d'Oriente si accendeano i ceri fra il canto dell'evangelo in segno di letizia (V. Greppo, *Sur l'usage des cierges et des lampes dans les premiers siècles de l'Eglise,* Lyon 1842).

Così S. Sidonio Apollinare (*Epist.* V, 17) fa menzione dei numerosi lumi che i fedeli aveano apportato per devozione nella basilica di S. Giusto a Lione, e S. Gregorio di Tours spesso parla dei ceri accesi innanzi la tomba dei martiri e dei confessori e in una medaglia di devozione si vede un fedele che porta una candela al sepolcro di S. Lorenzo.

Due classi di lumi si avevano, cioè quelli ad olio e quelli a cera: i primi più comunemente erano detti *canthari* o *canthara,* i secondi *phari* o *phara.* Ma non sempre è vera questa distinzione. V'era poi il *pharum-cantarum* che Costantino donò alla basilica del Salvatore (Anast. *In Sylvestr.*).

La foggia più ordinaria di lumi, come si vede ancora nelle pitture di S. Clemente, era quella circolare dove ardevano molti lumi detti *Coronaephorae, Ceruli luminum, polycandelae* etc. che erano sospese alle volte delle chiese e del *tugurium* o fra gli interstizi delle colonne che lo sostenevano. Prudenzio descrive nel *Cathemerin. Hymn.* V, questi lumi dicendo:

Pendent mobilibus lumina funibus
Quae suffixa micant per laquearia,
Et de languidulis fota natalibus
Lucem perspicuo flamma jacit vitro.

Così Paolino di Nola (*Nat. S. Fel.* V) descrive le candele che dice dipinte:

Ast aliis pictis accendant lumina ceris
Multiforesque cavis lychnos laquearibus aptent
Ut vibrent tremulas funalia pendula flammas.

Il *lychnus* era il nome generico d'un lume a olio semplicissimo che se era a due becchi si dicea *bilychnus.*

Che se ci facciamo a parlare degli altari, l'uso di mettervi sopra i lumi e i candelieri, per i latini non è venuto che verso il X secolo mentre i greci non l'hanno mai adottato.

Presso questi, i ceri fissi sono sopra un piccolo altare a lato del grande, e nelle diverse circostanze della liturgia sono portati dai lettori o dagli accoliti. I lumi di cui si parla non accennano mai ad altari, ma sibbene erano sparsi per la Chiesa o situati innanzi la tomba dei martiri, come dice il libro pontificale accennando a quelli da Costantino donati a S. Pietro, al Salvatore, a S. Lorenzo che erano *Ante Altare.*

Insomma i lumi non erano situati sopra l'altare ma innanzi quasi coronandolo di lumi come S. Paolino dice (*Nat.* VII, S. Fel.):

Clara coronantur densis altaria lychnis
Lumina ceratis adolentur odora papyris
Nocte dieque micant.....

Del resto i candelieri che servivano alle messe solenni non erano altro che quelli che gli accoliti in numero di sette tenevano fra le loro mani. Essi li deponevano in terra dietro l'altare o in mezzo della Chiesa, e di là li toglievano due fra loro e talvolta tutte e sette per accompagnare il diacono che si recava all'ambone a cantare l'Evangelo.

Fra i lampadari più insigni dell'antichità è quello di bronzo proveniente dall'Africa che nel suo genere è unico. È venuto da un ipogeo sepolcrale il cui pavimento era in mosaico, ed è del V secolo. Rappresenta una basilica alle due estremità del cui tetto sono fermati gli anelli per sospenderlo. Dai due lati sporgono in fuori tronchi d'albero tre per ciascun lato ad uso di braccioli che sostengono il piatto per la lucerna.

Veli e tappeti. — Il rito di sospendere alle pareti drappi che gli antichi chiamavano *Vela* dura tuttavia: alla quale categoria spettano specialmente quei panni quadrilunghi tessuti di seta, ar-

gento ed oro, fasciati di velluto e che si chiamavano *Aulaea* usati nel Laterano.

Più tardi nel libro pontificale sono detti *vela de chrisoclavo cum periclisi de holovero.*

Periclisis infatti è la fascia, *chrisoclavo* il tessuto d'oro, e *holovero* il velluto o la seta, che i papi fino a tutto il secolo XVI ogni anno donavano nel dì della Pasqua ad ognuna delle maggiori basiliche col loro nome e l'anno del pontificato.

Degli antichi non è rimasto nessun avanzo, nessun campione, ma essi erano adorni degli stessi segni, immagini e scene che rappresentava allora l'arte cristiana ne'suoi monumenti.

Ciò anche chiaro risulta dall'omelia di S. Asterio vescovo di Amasea nel Ponto (*De divite et Lazzaro,* Paris 1648) dove dice che le pareti delle basiliche, quelle stesse delle case, erano così coperte, anzi le si portavano nelle tuniche e nei pallii; e Paolino di Nola (*Poem.* XVIII, v. 31) dice:

Vela ferant foribus seu puro splendida lino
Sive coloratis textum fucata figuris.

Dittici. — Questa parola greca, viene da δίς e πτύσσω *due volte piego.* Nell'antichità designava in modo generale tutti gli oggetti che si piegavano in due. Omero nell'Odissea (v. 224) così poeticamente chiama un vestimento doppio, e S. Agostino (lib. XV, *Contra Faustum,* c. 4) chiama dittici le tavole della legge. Per tal ragione si dette questo nome ad un libro composto di due tavolette unite fra loro da cerniere o da cordoni, che se era formato da due pagine si disse *dittico,* se da tre *trittico,* se da cinque *pentattico,* e finalmente *polittico.*

I dittici adunque erano pugillari a due bande come disse Ausonio (*Epigr.* CXLVI).

I dittici erano d'avorio, di metallo, di legno, di pergamena, d'oro, d'argento, usati per gli esercizi scolastici, per i conti correnti, per gli istrumenti, per gli affari domestici, oggetti di moda e di lusso adoperati anche come lettere come quella p. es. che Pelagia inviò a S. Nonno *transmisit diptychum tabularum.* A Pompei,

nel 1875 se ne scoprì uno nella casa di L. Cecilio Giocondo contenente una quietanza o ricevuta.

Fra i doni del primo dell'anno cioè come *apoforeti* o strenne v'erano anche i dittici e gli uomini consolari li davano e li ricevevano, si offrivano all'imperatore, ai senatori, al popolo, etc., il più antico che ci sia conservato è quello di Stilicone, anno 405.

Le facce esterne dei dittici erano adorne di figure diverse e più spesso dell'immagine del personaggio che li distribuiva. S'egli era console, vi era rappresentato con le vesti consolari, lo scettro, e la *mappa* (V. Gori, *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum,* Florentiae 759).

Veniamo ai dittici sacri e liturgici (V. Donati, *De'dittici degli antichi, profani e sacri,* Lucca 1753). Si chiamavano *dittici sacri* i cataloghi che nella primitiva Chiesa si leggevano durante il sacrificio, contenenti i nomi degli oblatori, dei magistrati superiori, del clero, dei martiri, dei confessori dei fedeli morti in comunione con la Chiesa, che perciò erano detti *ecclesiae matricula.* S. Cipriano attesta che l'uso ne era universale nel secolo III e si mantenne presso i latini fino al XII e i greci al XV secolo.

Benchè alcuni dividano i dittici ecclesiastici in tre, più comune è la divisione in due, cioè dittici dei vivi e dei defunti. Fra i primi si comincia dal papa, dai vescovi, dai preti, dall'imperatore; poi, moltiplicandosi il numero dei fedeli, si ricordano i più illustri, e gli altri in modo generale secondo le parole del canone *Memento domine famulorum...* Vi s'inserivano i nomi della Vergine, dei martiri e dei santi.

Nei dittici dei morti s'inseriva il catalogo dei fedeli defunti, dei vescovi e personaggi più insigni e donne, terminata la qual lettura il celebrante recitava l'orazione *post nomina* ovvero *super diptycha* cui il popolo rispondeva colle parole: *gloria tibi, Domine.*

La lettura dei dittici, come vuole il Martène si faceva quando il sacerdote era giunto a quella parte del canone ove dovea aver luogo la commemorazione dei vivi, alcune volte a voce alta, altre a voce bassa. Una delle pene ecclesiastiche era *rasura nominum e diptychis* come si faceva degli eretici e degli scismatici. Teodoreto attribuisce la riconciliazione delle chiese d'Oriente con quelle d'Oc-

cidente al ristabilirsi del nome di S. Giovanni Crisostomo nei dittici di Costantinopoli, trentacinque anni dopo la sua morte.

È notissimo che le sculture profane tolte dai dittici consolari, furono usate per coprire quelli ecclesiastici come anche codici liturgici come il dittico d'Asturio console d'Occidente nel 449 servì a coprire un evangeliario della basilica di S. Martino a Liegi, quello d'Onorio a Lucca, etc.

Capo XIV.

Lingua liturgica.

La lingua adoperata nella Chiesa romana, circa il secolo III era più comunemente la greca: lo nota il De Rossi parlando degli epitaffi della cripta papale: infatti Tertulliano nel c. XXV *De Spect.* allude alla grecità della liturgia quando indignato contro i fedeli che accorrevano all'anfiteatro, li rimprovera perchè con la bocca con cui proferiscono l'*Amen* gridano l'ἐαὶ ἐ; ωνα; che spetta solo a Cristo.

Greci sono i nomi designanti i gradi ecclesiastici; greci i nomi dei sacramenti, greca la nomenclatura dell'officio; greca la litania, greci i così detti *improperia* del venerdì santo; greca la lezione delle messe del papa, anzi in alcuni sacramenti del secolo IX l'interrogatorio del catecumeno esordisce con questa domanda: *qua lingua confitentur dominum N. I. C.* ed un accolito risponde *graece.* Dopo di che viene il simbolo in greco con lettere latine per essere materialmente recitato.

Capo XV.

Canto ecclesiastico.

Prima che S. Gregorio introducesse il canto chiamato pieno, i salmi e gl'inni si cantavano fino dall'età apostolica; ma nel secolo IV il canto liturgico prese forme più libere.

Il salmeggiare alternativo a due cori usato nell'Oriente divenne comune anche in Occidente dopo l'esempio datone dai fedeli di Milano sotto S. Ambrogio. Cotesto salmeggiare non era continuo, ma interrotto dal canto a solo d'un lettore o diacono cui il popolo rispondea.

A S. Lorenzo si trovò l'epitaffio di Deusdedit, arcidiacono della Chiesa romana, che dice: *Hic Levitarum primus in ordine vivens Davidici cantor carminis iste fuit.*

Quello di Sabino dice: ..... *Voce psalmos modulatus et arte diversis cecini verba sacrata sonis.*

Di un vescovo è detto: *pudori nunquam detulit Deum sua voce laudare.*

Degenerarono in canti molli e già se ne lamentava S. Girolamo, e S. Gregorio istituì e regolò siffatte melodie arbitrarie. Egli stabilì in Roma una scuola di cantori e le diè alcune terre con due case l'una presso il Vaticano e l'altra presso il Laterano.

Giovanni diacono dice che al suo tempo si conservava ancora l'originale antifonario di S. Gregorio nel Laterano, e che ivi si vedeva ancora il piccolo letto dal quale dava lezione di canto per essere infermo di gotta, e la ferula colla quale minacciava i suoi piccoli scolari.

Il metodo di S. Gregorio e il suo antifonario fu ricevuto in molte parti d'Occidente, e Agostino andando in Inghilterra vi condusse dei cantori di questa scuola romana che passando per le Gallie istruirono anche i Galli che più tardi furono ridomandati dal papa Adriano I a Carlo Magno.

Capo XVI.

Libri Liturgici.

Il periodo di formazione dei libri liturgici cominciato dal IV secolo prosegue fino all'epoca circa di Carlo Magno col quale si chiude. Ma prima d'entrare in quest'argomento e nelle sue parti speciali è necessario ricordare che grandissima era la cura degli